

CINQUE GIORNI
ANCORA

JULIE LAWSON TIMMER

CINQUE GIORNI
ANCORA

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Five Days Left*

Copyright © 2014 by Julie Lawson Timmer

All rights reserved.

This edition published by arrangement with Amy Einhorn Books, published by G.P. Putnam's Sons, a member of Penguin Group (USA) LLC, a Penguin Random House Company.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Traduzione di Elena Cantoni per Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-3816-5

I Edizione 2015

© 2015 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

A Ellen

PRIMA PARTE

Martedì 5 aprile

Cinque giorni

1

Mara

Il modo, Mara l'aveva scelto molto tempo fa: pillole, vodka e monossido di carbonio. Il "cocktail da garage", così lo chiamava. Le sembrava che avesse perfino un suono elegante e, quando lo diceva ad alta voce, poteva quasi credere che non fosse orribile.

A Tom, invece, sarebbe parso orribile eccome. Detestava dovergli giocare un tiro simile. Avrebbe preferito non lasciarsi dietro un cadavere, risparmiargli lo shock di trovarselo davanti. Ma sapeva che sparire sarebbe stato anche peggio, e il sonno indotto dal suo cocktail era l'alternativa meno raccapricciante che le era venuta in mente. Tom avrebbe potuto chiamare qualcuno per far spostare la macchina e occupare quel lato del garage con qualcos'altro per togliersi quell'immagine dagli occhi. Un paio di biciclette, magari. Attrezzi da giardino. O un'auto nuova. Forse poteva fargliene consegnare una lei stessa, dopo. No, troppo macabro: l'idea di mandargli un regalo dall'oltretomba era grottesca. Avrebbe dovuto pensarci anni prima. Per il loro anniversario, o per l'arrivo della piccola Lakshmi. O per festeggiare un giorno qualsiasi. Quante cose avrebbe dovuto fare...

Aggrottò la fronte. Aveva dedicato quasi quattro anni della sua vita a compilare l'elenco delle cose da fare prima di morire e adesso, a cinque giorni dalla fatidica data, ecco spuntarne di nuove.

Era proprio questa, la trappola. Nell'attesa di portarle tutte a compimento, si rimandava all'infinito. C'era sempre qualcos'altro. Il che non era un problema per chi aveva il lusso di poter attendere qualche settimana, dei mesi, o persino degli anni, finché non aveva più scuse e si sentiva pronto ad andare fino in fondo.

Mara non poteva permetterselo. In meno di quattro anni, il morbo di Huntington, la più devastante delle malattie neurodegenerative, le aveva già inflitto più danni di quanti lei e Tom avessero previsto. La prova era nella lettera di licenziamento dello studio legale. E nel suo corpo, un tempo così aggraziato e atletico, adesso lento nei riflessi e restio a collaborare.

Se si fosse concessa di vivere anche solo un giorno in più per trascorrerlo con suo marito e sua figlia, o visitare quell'ultima destinazione imperdibile, rischiava di risvegliarsi l'indomani in totale balia della malattia. E a quel punto si sarebbe ritrovata incatenata a una parvenza di vita e incapace di farla finita con le sue sole forze.

Ormai era in lotta contro il tempo. Non poteva aspettare oltre, doveva seguire il piano. L'avrebbe fatto domenica.

Prese il bicchiere d'acqua dal comodino, bevve un lungo sorso e si alzò dal letto. Inspirò a fondo e tese le braccia verso il soffitto, con lo sguardo dritto davanti a sé, puntato sulla porta del bagno. Secondo la postura corretta, avrebbe dovuto guardare in alto ma, quando si azzardava a farlo, la pagava sempre carissima. Contò fino a cinque, espirò e inclinò appena il busto in avanti, con le mani rivolte al pavimento, contando di nuovo fino a cinque. Una variante del Saluto al sole, ma bastava a dissipare la nebbia che le avvolgeva la mente.

Lo scroscio della doccia si interruppe e Tom uscì dal bagno, frizionandosi i capelli con un asciugamano.

«Buongiorno» lo salutò Mara, osservando incantata il suo torso nudo. «Indossi il mio abito preferito, vedo.»

Lui scoppiò a ridere e la baciò. «Dormivi come un ghiro quando mi sono alzato. Pensavo di chiamare i tuoi per accompagnare Laks allo scuolabus.» Indicò il letto con un cenno della testa. «Posso ancora farlo, se vuoi riposare un altro paio d'ore.»

Laks. Mara sentì un nodo in gola. Si appoggiò alla cassetiera, per non perdere l'equilibrio, e distolse lo sguardo, fingendo di trafficare con degli orecchini lasciati sul piano del mobile. Deglutì a fatica e si costrinse a ritrovare la voce.

«Grazie, non serve. Ormai sono in piedi, la accompagno io. Comunque devo darmi una mossa. Ho un mucchio di commissioni da sbrigare.»

«Non ce n'è bisogno. Perché non mi fai una lista, e ci penso io rientrando dal lavoro?» Tom prese dall'armadio un paio di pantaloni e una camicia verde. Mara aveva sperato che ne scegliesse una azzurra. Entro la fine della settimana, doveva ricordarsi di sistemarne qualcuna più a portata di mano. L'azzurro gli metteva in risalto gli occhi color cobalto, e lei non poteva andarsene senza rivedere quell'effetto un'ultima volta.

«Tesoro, sono ancora in grado di fare qualche commissione.»

«Lo so. Però non esagerare, d'accordo?» Aveva cercato di assumere un tono intransigente, ma l'espressione era rassegnata. Sapeva benissimo che Mara non accettava ordini da nessuno.

Infilò la cintura nei passanti e la chiuse al terzo foro. Mara scosse la testa. Suo marito non era ingrassato di un etto in vent'anni. Anzi oggi, a quaranta, era più in forma che a venti. Si allenava tutti i giorni e da due decenni partecipava a una maratona ogni anno. In un certo senso, il merito era proprio di Mara: ultimamente Tom correva soprattutto per sfogare la tensione.

Avviandosi alla porta, lei gli sfiorò una spalla. «Ti preparo la colazione?»

«Non posso. Ho il primo paziente tra venti minuti.»

In cucina, Mara accese la macchina del caffè. Negli ultimi tempi usava i filtri confezionati, per evitare di sparpagliare il macinato su tutto il bancone.

Tom la abbracciò da dietro e la baciò sulla nuca. «Non affaticarti, oggi. Anzi, prenditela comoda. Resta a casa e riposa.» Poi la fece voltare e le rivolse un sorriso mesto. «Non pretendere troppo da te stessa, okay?»

Mara restò a guardarlo mentre usciva dalla porta comunicante con il garage. Si costrinse a controllare il respiro e a trattenere le lacrime. Si voltò verso la macchina del caffè, concentrandosi sul suono della miscela che riempiva la caraffa, sull'aroma di nocciola, il getto di vapore. Riempì mezza tazza e si impose di aspettare. Aveva una gran voglia di berlo subito, ma aveva imparato a lasciarlo raffreddare. Non poteva più fidarsi delle sue mani e qualche goccia si rovesciava sempre. Passi per la macchia, ma almeno poteva evitare l'ustione. Recuperata la calma, percorse il corridoio e si affacciò nella stanza di sua figlia. Un visino assennato si sollevò dal cuscino e le rivolse un enorme sorriso, esibendo il buco lasciato dagli ultimi quattro denti da latte. «Ciao, mamma.»

Mara sedette sul letto, spalancò le braccia e la bambina le si gettò al collo. Lei sprofondò il viso nei suoi capelli, lavati la sera prima. «Mmm, profumi di buono. Pronta ad affrontare un nuovo giorno all'asilo?»

«Oggi voglio restare con te.» Le piccole braccia la strinsero più forte. «Non ti lascio. Mai più.»

«Nemmeno... se ti faccio il solletico... proprio qui?»

Colta dalla crisi di riso, la bambina allentò la presa e Mara riuscì a scostarsi. Si alzò, fece qualche passo verso la porta e racimolò le forze per assumere un'espressione severa, indicando gli abiti già pronti sulla sedia a dondolo nell'angolo della stanza.

«Coraggio, dormigliona. Adesso cambiati e pettinati,

io ti aspetto in cucina. Lo scuolabus arriva tra mezz'ora. Papà ti ha lasciata poltrire troppo, stamattina.»

«Ooo-kay.» La bambina si alzò dal letto, si tolse il pigiama e cominciò a vestirsi.

Con la scusa di accertarsi che obbedisse, Mara si appoggiò allo stipite della porta e restò a guardarla. La perfezione di quel corpicino sottile, dalla pelle olivastra, le mozzava ancora il fiato.

Mentre si vestiva, Laks improvvisò come al solito una canzoncina, la cronaca musicale di ogni suo gesto, su un ritmo inventato. Tom e Mara la chiamavano “musica delle fate”.

«Adesso metto i jeans, con i fiori ricamati sulle tasche, e la camicia rosa, che mi piace tanto.»

Dopodiché eseguì una piroetta, con le braccia sopra la testa, imitando le ragazze più grandi del corso di danza, e concluse con una riverenza, rivolgendo alla madre un sorriso trionfante. Mara si costrinse a ricambiarlo ma non osò parlare, per timore che le si incrinasse la voce. Sollevò soltanto la mano, a dita aperte, per indicare che la aspettava entro cinque minuti.

2 Mara

Dopo la diagnosi, quasi quattro anni prima, Mara aveva trascorso la notte insonne, a fissare il buio, mentre Tom, distrutto, si rigirava nel letto in un sonno agitato. Aveva preso la decisione molto prima che l'alba schiarisse il cielo: avrebbe stabilito lei quando uscire di scena. E avrebbe rispettato la data. Niente ripensamenti, nessun alibi.

Fino a quel giorno, avrebbe goduto appieno di ogni istante, esercitando tutto il controllo che le restava sulla propria esistenza. Avrebbe sfidato l'Huntington fino all'ultimo e avrebbe vinto, ingollando il suo cocktail e andandosene così com'era vissuta, in totale autonomia. Non avrebbe dato al bastardo la soddisfazione di privarla anche di questo.

Scegliere la data era stato facile: il 10 aprile, il suo compleanno. Nelle sue condizioni, non ci sarebbe stato comunque nulla da festeggiare. Tanto valeva concentrare la sofferenza di Tom e dei suoi genitori in un unico giorno. Ma quale 10 aprile, di che anno? Non quello della sua diagnosi. Di certo le restavano almeno dodici mesi prima che la malattia passasse al secondo stadio. E anche il successivo le sembrava troppo presto. Il quinto, però, rischiava di essere troppo tardi.

Quando dalla persiana erano filtrati i primi raggi del sole texano, e da grigio il soffitto della stanza era tornato bianco, Mara aveva stabilito che la soluzione più sicura

fosse scegliere un sintomo che indicasse l'inizio della fine, l'avvisaglia che il morbo aveva superato le prime fasi e si era aggravato. A quel segnale, si sarebbe concessa tempo fino al 10 aprile successivo, poi avrebbe chiuso il sipario.

Mentre aspettava Laks in cucina, sentì montare un'ondata di nausea. Si aggrappò al bancone, sperando che la crisi passasse prima dell'arrivo della bambina. Strizzò gli occhi, ma subito le tornò alla mente l'episodio della mattina precedente, e il ricordo peggiorò il suo stato.

Era al supermercato, nella corsia dei cereali. A pochi passi da lei, un bambino era aggrappato al fianco della mamma, chinata a prendere qualcosa da uno scaffale basso. Con timidezza, il piccolo le aveva sorriso e lei aveva ricambiato. Lui poi aveva alzato una manina, e Mara stava per salutarlo a sua volta quando, di punto in bianco, aveva avvertito un bisogno impellente di andare in bagno. Cercando di ricordare dove fosse la toilette, si era domandata perché lo stimolo sembrasse tanto urgente. E prima di trovare la risposta, era già troppo tardi. Abbassando incredula la testa, aveva visto la macchia umida sui pantaloni da yoga grigio chiaro. Una sottile riga scura scendeva lungo la cucitura interna della gamba destra. «Oddio» aveva sussurrato. «No.»

Aveva cercato di nascondere la macchia con la mano, ma il bambino l'aveva già vista. Teneva la bocca aperta in una "O" di sorpresa. Mara si era sforzata di sorridergli, per rassicurarlo, e soprattutto per evitare che richiamasse l'attenzione della madre. Non riuscendo a parlare, si era portata l'indice alle labbra. Ma proprio in quel momento la donna si era tirata su e il figlio l'aveva afferrata per il polso, indicando Mara. «Mamma! Quella signora se l'è fatta addosso!»

Lei era avvampata. Aveva cercato la giacca che portava sempre con sé al supermercato, appoggiandola al carrello come precauzione contro la gelida aria condizionata del

negozio, ma non c'era. L'aveva dimenticata in macchina. Non aveva niente con cui coprirsi.

La madre del bambino, con l'espressione impassibile di chi prova a non lasciar trapelare emozioni, aveva preso una confezione di tovaglioli di carta dal suo carrello, l'aveva aperta e si era avvicinata, seguita dal figlio. «È maleducazione fissare le persone» gli aveva sussurrato.

Ma gli occhi sgranati del piccolo erano rimasti puntati sui pantaloni di Mara. E, arrivato a un passo da lei, si era tappato il naso con le dita.

Notando il gesto, la madre l'aveva richiamato all'ordine. «Brian!» Poi aveva teso a Mara una manciata di tovaglioli. «Forse con questi riesce a tamponare?» Aveva conservato un'espressione neutra, ma era arrossita e senza volerlo aveva arricciato appena il naso. «Avrei una coperta, in macchina» aveva aggiunto, indicando poi il figlio con un cenno del capo. «Ma il tempo di andare e tornare con lui...»

«Grazie» aveva mormorato Mara, accettando i tovaglioli. «Non mi era mai capitato prima.» Si era asciugata alla meno peggio, mentre il piccolo cercava di trascinare via la madre. Dopo un momento, mortificata e con gli occhi lucidi, aveva incrociato lo sguardo tenero e comprensivo della donna. «Non serve che restiate. Non voglio far agitare suo figlio.»

«Lui sta benissimo» aveva risposto la donna, tendendole altri tovaglioli. Mara si era guardata intorno, in cerca di un cestino per gettare quelli usati. Poi, in mancanza di meglio, li aveva ficcati nella borsa. Il bambino era sobbalzato, stratonando ancora più forte la madre. La donna lo aveva preso in disparte, gli aveva appoggiato una mano sulla testa, per fargli capire di stare fermo, e si era chinata a bisbigliargli all'orecchio: «La signora è in difficoltà e noi dobbiamo aiutarla».

«Ma...»

«Shhh. Niente “ma”.»

Mara aveva smesso di trafficare con i pantaloni e alzato la testa per giustificarsi. Voleva spiegare di aver esagerato con il caffè, per non parlare della quantità d'acqua necessaria a mandar giù le pastiglie e della centrifuga iperproteica che Tom la costringeva a bere ogni mattina, per evitare che dimagrisse troppo. Poi, presa dalle mille commissioni da sbrigare, non aveva avuto il tempo di andare in bagno.

Ma aveva desistito. Perché affliggere una sconosciuta con la sua triste storia? Riabbassata la testa, aveva ripreso a tamponarsi i pantaloni, ma non serviva a niente. Il grigio era troppo chiaro, la macchia troppo scura, e adesso anche costellata di palline di carta lasciate dai tovaglioli. «È inutile» aveva detto alla donna, e l'umiliazione l'aveva trapassata come una lama al suono della voce stridula e lamentosa che le era uscita di bocca. Aveva stretto il pugno intorno ai tovaglioli bagnati. Sarebbe servita una lunga doccia calda per levarsi quell'odore di dosso.

Guardando la smorfia disgustata del bambino, aveva ringraziato Dio di trovarsi alla presenza di due estranei. Se fosse capitato con Laks? O con Tom? Il pensiero le aveva tolto le forze, costringendola a reggersi al carrello. «Mi dispiace tanto» aveva mormorato, rivolta a madre e figlio.

«La signora è malata?» aveva chiesto Brian alla madre. Un brevissimo sguardo, e lei e Mara avevano deciso di comune accordo di ignorare la domanda.

«Suo figlio è un tesoro» aveva commentato Mara. Non voleva che la donna lo rimproverasse per la sua reazione. In fondo, come dargli torto? «Non vorrei proprio, ma devo lasciare qui il carrello e andarmene subito.»

«Non si preoccupi, penso io a risistemare tutto sugli scaffali.» Indicando i pantaloni, la donna aveva aggiunto: «Adesso si vede meno». Ma il suo tono era vagamente af-

fettato, lo stesso con cui ci si complimenta per un taglio di capelli avventato.

«La ringrazio davvero del suo aiuto» aveva replicato lei, a bassa voce. «E mi scusi ancora.»

«Non ha nulla di cui scusarsi. Abbia cura di sé.»

Allontanandosi lungo la corsia, Mara l'aveva sentita leggere a voce alta e in tono un po' troppo allegro la lista della spesa, per sovrastare le domande del bambino, che senz'altro le stava chiedendo chi era la pazza con la borsetta piena di tovaglioli bagnati di pipì.

Imponendosi di camminare a testa alta, aveva superato le casse e infilato l'uscita. Ma già nel parcheggio le tremava il mento, e il groppo in gola minacciava di sciogliersi in lacrime da un momento all'altro. Era salita in macchina, richiudendo di schianto la portiera, poi si era abbandonata sul sedile, coprendosi il volto con le mani.

«Oh, mio Dio. Mio Dio. Mio Dio.»

I singhiozzi l'avevano squassata, togliendole il respiro. Non riusciva più a tenersi dritta e si era accasciata in avanti, appoggiando la testa sul volante. Ed era rimasta così, china e in lacrime per un'ora, rivedendo tutta la scena al rallentatore, in un loop infinito, sperando ogni volta, e invano, in un finale diverso.

Poi, versate tutte le sue lacrime, si era resa conto delle auto che le passavano accanto, del suono delle radio, delle portiere sbattute, dei bambini che chiamavano i genitori. Si era concessa ancora un momento con la testa sul volante, poi si era appoggiata allo schienale del sedile, aveva asciugato occhi e naso con la manica e aveva puntato lo sguardo nel riflesso dello specchietto retrovisore.

«Allora è deciso» si era detta, fissandosi gli occhi gonfi e arrossati. «Il mio compleanno è domenica. Fine della corsa.»

Mancavano solo cinque giorni. Un tempo brevissimo. Ma Mara aveva cominciato a prepararsi quasi quattro an-

ni prima, la notte in cui aveva atteso l'alba nel letto accanto a suo marito, quando aveva stabilito la data e giurato di rispettarla.

Da allora, aveva assaporato ogni minuto come se fosse l'ultimo. Le occasioni importanti – i compleanni di Laks, le feste del Ringraziamento, i Natali, gli anniversari di matrimonio – e quelle all'apparenza più insignificanti, ma in definitiva le più preziose: cucinare insieme a sua madre, guardare suo padre che leggeva le favole della buonanotte alla nipotina, sedersi sulla panca in giardino a fare le bolle di sapone, mentre Tom e Laks le rincorrevano, facendo a gara per acciuffarle.

«Mamma?» Laks, con la cartella a tracolla, la stessa dei bambini più grandi che prendevano lo scuolabus insieme a lei, era entrata saltellando in cucina e si era avvicinata al cestino per il pranzo decorato con una fila di ballerine in tutù, appoggiato sul bancone. «Non hai dimenticato un'altra volta di metterci i biscotti, vero?» Le scoccò un'occhiata diffidente, poi aprì il cestino per sbirciare all'interno. Soddisfatta, lo richiuse e le tese la mano. «Pronta?»

Sopra l'orecchio destro, i capelli erano quasi rasati, la conseguenza di un incidente con la colla, una settimana prima. Senza volerlo, la sua migliore amica Susan li aveva impiasticciati e poi aveva provato a rimediare a colpi di forbice. Nei giorni seguenti, Mara aveva tentato un paio di volte di convincere Laks a raccogliere i capelli in una coda di cavallo, per nascondere le ciocche più corte, ma la bambina non aveva voluto sentire ragioni e alla fine lei ci aveva rinunciato. Si ritrovò di nuovo con gli occhi lucidi davanti a sua figlia, così bella, scarmigliata e con il buco tra i dentini.

Sarebbe mai stata pronta?

In fondo, però, proprio per questo l'aveva giurato. Per costringersi a farlo comunque, pronta o no.

«E niente coda di cavallo, mamma» disse Laks, alzando appena il mento in un'espressione risoluta. Tom ripeteva spesso che era identica a lei, pur non avendo lo stesso dna. «L'elastico mi fa venire male alla testa, te l'ho spiegato.» Ne diede una dimostrazione, tirandosi la pelle della fronte con una mano.

Mara si schiarì la voce e si raddrizzò. «Lo so. Non stavo pensando ai capelli. Ero distratta, tutto qui.»

«Oh» disse Laks, tranquillizzata. «Allora, andiamo?»

Mara la baciò sulla testa, accarezzandole le ciocche più corte, poi la prese per mano. «Sì, tesoro. Andiamo.»

3 Scott

Scott imboccò il vialetto e parcheggiò in modo da lasciare a Curtis lo spazio per tirare la palla nel canestro fissato sopra la saracinesca del garage. A otto anni, aveva perfezionato la tecnica dei lanci dal basso. Sentendo il suono del motore, Curtis si girò a salutarlo.

«Bel colpo, campione» si complimentò lui.

«Uff. Sono così stufo dei tiri dal basso, ma con questo canestro non posso fare altro.» Reggendo la palla, le scoccò uno sguardo di sdegno, poi la lanciò a Scott. Lui la afferrò, lasciando cadere a terra chiavi e ventiquattrore, preparò il tiro e centrò il canestro. Curtis recuperò la palla e tentò lo stesso lancio, ma gli mancavano forza e statura e quella ricadde a terra senza nemmeno sfiorare la rete. Il bambino alzò un sopracciglio. «Visto?»

Scott fermò il rimbalzo. «Lo so, lo so. Avrei dovuto comprare uno di quei canestri a sostegno, con l'altezza regolabile, per sostituire quello.» Ne indicò uno più vecchio, di plastica, appoggiato alla parete del garage. Segnò un altro punto, poi spalancò le braccia e il bambino corse a stringerlo alla vita. Scott gli accarezzò la testa, premuta sul suo stomaco, notando il contrasto tra il pallore della propria pelle e quella scura che si intravedeva tra i ricci crespi di Curtis. Si chinò a baciargli il capo e ispirò il profumo di sudore infantile misto a quello dell'aria primaverile del Michigan.

«Mi mancherai» mormorò. Il bambino annuì e lo strinse più forte. Restarono abbracciati per un momento, poi Curtis si divincolò, si asciugò gli occhi con una mano sporca e corse a recuperare la palla.

«Dov'è Laurie?» gli gridò Scott.

«In cucina. Oggi lasagne.»

Scott sorrise. «E cos'hai fatto per meritartele?»

«La signorina Keller mi ha dato una stelletta per il comportamento» rispose Curtis con sguardo compiaciuto.

«Bravo. Sono già due, questa settimana. Altre tre, e venerdì ti guadagni una serata premio.»

«Popcorn e film. E resto in piedi fino alle dieci.» Il bambino fece una smorfia. «Ma il film vuole vederlo anche Laurie, perché sarà l'ultimo che guarderemo insieme, quindi bisogna scegliere qualcosa da femmine. Niente spari o esplosioni.»

«Però il coprifuoco alle dieci è una figata, no?»

Curtis si rianimò. «E anche i popcorn.»

«Quindi occhio a come ti comporti nei prossimi tre giorni. Ora vado dentro. Facciamo un paio di tiri dopo cena?»

«Forse. Devo fare i compiti: lettura e aritmetica. L'ha detto Laurie.»

Scott sorrise alla finta indignazione del bambino. Le regole e la disciplina che regnavano nella casa dei Coffman avevano fatto miracoli per Curtis, ma lui era già abbastanza grande da sapere di non doverlo ammettere. Scott lo assecondò. «La scuola è importante, ragazzo. Entra presto per mangiare.»

Si chinò a recuperare le sue cose e si avviò alla porta. Alle sue spalle, sentì il bambino gridare: «Accidenti!». Un altro tiro troppo corto.

Nell'atrio, Scott richiuse la porta, lasciò le chiavi sul tavolino all'ingresso e respirò l'aroma nell'aria: aglio, pomodoro, basilico, formaggio.

«Laur?» chiamò. «C'è un profumino fantastico.»

Posando a terra la ventiquattre, si inginocchiò a esaminare un chiodo che sporgeva da un listello del parquet, pronto a impigliarsi nella prima calza di passaggio. Lo premette con il tacco della scarpa, dopodiché controllò che non ce ne fossero altri. Erano passati dieci anni da quando l'aveva lamato, pensò, portandosi di riflesso una mano alla schiena.

Non potevano permettersi di assumere un'impresa, quindi per portare a termine l'elenco di riparazioni lungo tre pagine e sistemare la casa in stile coloniale, vecchia di un secolo, avevano sacrificato ogni weekend e serata per un anno intero. Si erano ripetuti che ne valeva la pena. Laurie sognava da sempre una casa così e Scott era deciso ad accontentarla: un edificio grande e pieno di stanze, con pavimenti in parquet, scaffali incassati e due caminetti. Un ambiente ricco di personalità e, un giorno, di bambini.

Fece correre una mano sulla parete dell'anticamera. C'erano voluti due mesi solo per togliere gli strati sovrapposti di carta da parati. Dopodiché avevano riverniciato tutto con la stessa, calda tinta écru, e una parete di colore più acceso in ogni stanza, scegliendo con cura la sfumatura giusta dal pantone. Quel Natale, avevano scherzato spesso sul fatto che probabilmente il proprietario del negozio di vernici sarebbe andato in vacanza a spese loro.

Si fermò sulla soglia della cucina, con la spalla appoggiata allo stipite della porta. Sua moglie si era chinata ad aprire lo sportello del forno. Scott si sorprende ancora di vederle il pancione. Laurie non si era cambiata dopo l'ufficio, ma aveva raccolto la chioma bionda e ondulata in una coda di cavallo.

«C'è un profumino fantastico» ripeté lui.

«Oh, ciao tesoro. Non ti ho sentito entrare» disse lei, riponendo la teglia sul fornello.

Scott la raggiunse e la salutò con un bacio. «Curtis si è

comportato bene, a quanto sento.» Si sporse sulla teglia e ispirò di nuovo. «Mmm. Magnifico. Era da un po' che avevo voglia di lasagne.»

Lei rispose con una smorfia, appoggiandosi una mano sullo stomaco. «Beato te. Io non sopporto nemmeno l'odore.» Poi, vedendolo preoccupato, agitò una mano con noncuranza. «Tranquillo, non è niente. Per pranzo abbiamo ordinato un'insalata *fattoush* dal ristorante libanese vicino all'ufficio, forse non l'ho digerita. Comunque, non entusiasmati troppo per Curtis. Ho parlato con la signorina Keller quando sono passata a prenderlo a scuola, dice che questa settimana è stata più indulgente, in vista della transizione. Il suo comportamento lascia ancora parecchio a desiderare, ma lei ha voluto premiarlo comunque. Credo stia cercando di motivarlo per evitare una crisi, venerdì.»

«Chissà se conosce un trucco per evitare che vada in crisi io» commentò Scott. Con un sospiro, scostò la tendina della finestra sopra il lavabo e sbirciò il bambino sul vialetto, finché una mano sulla schiena gli rammentò a chi doveva prestare attenzione. Lasciò andare la tendina e si voltò verso la moglie.

«Mi sorprende che abbia adottato anche tu la strategia dell'indulgenza» disse. «Lasagne, anche se non si comporta bene in classe?» Per tutto l'anno, Laurie era stata una fautrice della disciplina a tolleranza zero. Le accarezzò il pancione. «La maternità imminente ti ha proprio rammollita, eh?»

Lei alzò appena una spalla. «Le lasagne le avrei preparate comunque, a prescindere dal giudizio della signorina Keller. Volevo cucinargliele un'ultima volta, prima della partenza. Per domani gli ho promesso gli spaghetti, e gli chiederò di aiutarmi a impastare i biscotti. Giovedì, pizza fatta in casa. Per venerdì avrei in mente una torta e magari sabato potresti cuocere gli hamburger al barbecue. I suoi

cibi preferiti, per tutta la settimana. Anche se sarei tentata di rimpinzarlo di frutta e verdura, per fargli fare il pieno di vitamine prima che torni da dove è venuto.»

Scott fu scosso da un tremito.

«Scusami» mormorò lei.

«No, hai ragione tu. È inutile fingere. Non andrà ad abitare al Ritz, bisogna affrontare la realtà. Ed è giusto così... o, almeno, è quello che mi ripeto ogni giorno da mesi.» Chiuse gli occhi e recitò, come un mantra: «Andrà tutto bene. Anche se mangia cibi in scatola, fa la doccia solo una volta la settimana e ricasca nelle vecchie abitudini, è comunque meglio che vivere lontano da sua madre. Anche se lei non gli impone di fare i compiti e lo manda a scuola senza far colazione, per Curtis la cosa migliore è stare con la sua mamma».

«Bravo» disse Laurie, con una punta di esasperazione nella voce. «Stavolta sembravi quasi convinto.» Non aggiunse “finalmente”, ma non ce n'era bisogno.

«Quasi» ripeté lui. Lei fece per parlare, ma Scott sapeva già cos'avrebbe detto, e non voleva sentirlo. La batté sul tempo. «Grazie di essere passata a prenderlo a scuola. E scusami del cambio di programma all'ultimo minuto. Posso darti una mano, qui? Apparecchio la tavola?»

Funzionò. Lei gli tese tre bicchieri e il cestino del pane, prese le posate e i tovaglioli di carta e si avviò verso la sala da pranzo. «Nessun problema. Però farti sostituire da Peter agli allenamenti questa settimana doveva servire a passare più tempo a casa, non a sprecarlo in colloqui con i genitori. Perché non hai chiesto a quella tizia di aspettare la settimana prossima?»

Il tono di Laurie era leggero e educato, lo stesso con cui gli comunicava sempre la sua insoddisfazione, ma la domanda in realtà era un rimprovero. Scott le conosceva bene, quelle domande. Perché si alzava presto il sabato mattina per guidare fino in centro a Detroit, invece che

restarsene a letto? Non lo capiva che metà dei ragazzini frequentava il suo corso di doposcuola solo per la pizza gratis? Perché trascorreva le serate estive nel vecchio campetto di cemento davanti alle medie, a giocare a basket con gli ex studenti ora passati al liceo, mentre i suoi colleghi erano ben contenti di tenersene alla larga e di godersi tre mesi di pausa in santa pace?

Scott unì i palmi delle mani, come per implorare perdono. «Sai come vanno le cose nei giorni di colloquio. Passo un'ora a leggere "Sports Illustrated", e si presentano al massimo due persone. Devo rendermi disponibile quando un genitore dimostra di volersi finalmente occupare dell'istruzione del figlio. Se avessi rimandato alla settimana prossima, quella madre non l'avrei più rivista.»

«Non puoi salvare da solo ogni studente della Franklin Middle School, Scott.»

«Lo so. Non posso aiutarli tutti. Tre anni non bastano.» Le rivolse un sorriso sghembo, sperando di placarla.

Lei sbuffò, tornando in cucina. «Non intendevo questo, e lo sai benissimo.» Lui la seguì, prese una birra dal frigorifero, la stappò, poi riempì un bicchiere d'acqua dal lavabo. Lo tese a Laurie e alzò la bottiglia. Lei accettò il brindisi, bevve un sorso e fece una smorfia, portandosi la mano allo stomaco.

«Sicura di stare bene?» domandò lui.

Lei sospirò. «Basta un boccone sbagliato a mettermi sottosopra tutto il giorno.»

Lui alzò di nuovo la bottiglia. «Brindo all'ultimo trimestre. Magari andrà un po' meglio.» Al terzo trimestre mancavano due settimane. Il termine per il parto era il 15 luglio.

«Speriamo.» Laurie appoggiò il bicchiere sul bancone e restò a fissarlo. «Non è mai il momento giusto, e adesso meno che mai, ma devo dirlo. Credo davvero che riprenderci la nostra vita migliorerà le cose.» Notando

l'espressione di Scott, si affrettò a correggersi. «Magari non proprio "migliorarle", però sarà più facile. Dopo il lavoro potremo rilassarci, invece che scarrozzarlo in macchina, preparargli la merenda, controllare i compiti e tutto il resto.»

Scott non rispose, tornando a guardare dalla finestra il bambino nel vialetto. Lui non riusciva a immaginare niente di meglio che trascorrere il suo tempo con Curtis.

«Sicuro che non vuoi continuare a leggere invece che fare qualche tiro a basket con me?» gli aveva domandato Curtis una volta. «Laurie dice che devo chiedertelo. Non posso dare per scontato che tu abbia sempre voglia di giocare con me.» Scott aveva lasciato cadere il libro a terra. «Io adoro stare con te. Dimmelo tu, piuttosto, se preferisci giocare da solo e senza rivali, fingendo di vincere, invece che farti stracciare da me.»

“Preferisco giocare con te.” Era diventato il loro codice. Un modo segreto per dirsi “ti voglio bene anch'io”. Come nelle sfide tra bambini delle elementari: preferisci ingoiare un vetro rotto o calpestarlo a piedi scalzi? Preferisci mangiare un ragno vivo o stare chiuso per un'ora in una stanza piena di pipistrelli?

Dietro di lui, Laurie si schiarì la voce. “Preferisci restartene a guardare il bambino e sopportare il malumore di tua moglie per tutta la sera, o prestarle attenzione?” Si voltò.

«Sentirò anch'io la sua mancanza» mormorò lei. Prese un coltello dal cassetto e cominciò a dividere la lasagna in porzioni. «È solo che voglio concentrarmi sul lato positivo di tutta questa storia, e dovresti farlo anche tu. Ho già un programma in mente, per settimana prossima. Lunedì, appena rientro dall'ufficio, mi metto comoda sul divano a leggere quel mucchio di libri sui neonati che non ho avuto nemmeno il tempo di aprire e non intendo alzarmi fino all'ora di cena.» Indicò Scott con il coltello. «E voglio che mio marito mi inviti al ristorante. E magari

anche al cinema. Quando è stata l'ultima volta che siamo usciti?»

Fece una pausa, in attesa di una risposta. Soddisfatta del cenno affermativo di Scott, proseguì: «Martedì, riuscirò finalmente a concedermi quel massaggio che mi hanno regalato le mie colleghe. Non vedo l'ora». Si strofinò la parte bassa della schiena. «Mercoledì... be', per ora il piano arriva solo a martedì. Quanto al resto della settimana, credo che lo passerò sdraiata a leggere e godermi la quiete assoluta.»

«È un bel programma» commentò Scott.

«Pensa a quante cose riuscirai a fare anche tu con un po' di tempo libero» continuò lei. «Potresti leggere quei libri sui neonati insieme a me, tanto per cominciare. Sono incinta di sei mesi: dobbiamo metterci in pari con quello che sta accadendo qui dentro.» Si indicò il pancione e lui ci appoggiò sopra la mano. Lei la coprì con la sua, inclinò un fianco contro il bancone della cucina e sorrise. «Sai, a volte stento ancora a crederci. Dopo così tanto tempo... Un neonato. In questa casa. A luglio.» Il sorriso si allargò. «Te lo immagini?»

«Sorrido come un ebete ogni volta che ne parlo» rispose Scott. «O, almeno, è quel che dice Pete.» Peter Conner era suo collega di inglese alla Franklin e viceallenatore della squadra di basket, oltre che il suo migliore amico.

Laurie schioccò le dita. «Oh, quasi dimenticavo. Ha chiamato il negozio di articoli per l'infanzia. Ricordi la culla che ci piaceva, quella con i piedini a forma di zampa, che avevano già venduto? Hanno detto che ne arriva un'altra entro fine settimana, o lunedì al più tardi. È grigia, ma possiamo ridipingerla. Ce la terranno da parte.»

«Sono contento per la culla. Un po' meno per il lavoro di verniciatura.»

«Avanti, sarà divertente. In fondo questa volta si tratta di una stanza sola.»

Lui sollevò un sopracciglio, come a dire che la verità era un'altra. D'accordo, era una stanza sola, ma Scott aveva visto l'elenco di lavori preparato da sua moglie per la camera della bambina, ed era lungo quanto quello dell'intero pianterreno della casa. Lei si mise a ridere e gli tirò un piccolo pugno sul braccio. «Smettila» disse. «Vedrai che ti diverti.»

«Lo so, hai ragione» rispose lui. «Esco a chiamare il piccolo.»

Non ebbe il tempo di arrivare alla porta. Curtis la spalancò ed entrò come una furia. Scott lo placò al volo, e all'impatto il bambino scoppiò a ridere. Controvoglia, Scott lo lasciò andare, battendogli una mano sulla spalla e spingendolo verso la cucina. «Lavati le mani, LeBron. La cena è pronta.»